

# Lavoro, consumi, identità: la nuova società tecnologica

## IL CETO DIGITALE

di Carlo Carboni

**D**urante la World Internet Conference tenuta a Wuzhen, nella provincia cinese di Zhejiang, a novembre 2018, la Cina ha presentato il nuovo news speaker, un robot bilingue (inglese e mandarino), dalle sembianze verosimili di un giovane uomo, distinto e telegenico, in grado di apprendere di continuo informazioni e notizie da altri broadcast e comunicarle in televisione. La notizia del robot giornalista, dotato d'intelligenza artificiale, può essere scambiata per una delle tante mirabili spettacolari che, ogni anno, le NT (New Technologies) ci propongono, se non per il significato geopolitico che è l'ambiziosa Cina di Xi Jinping a proporlo.

Ci stiamo abituando a questi annunci innovativi e sorvoliamo distrattamente il loro ricco contenuto simbolico, che ci offrirebbe qualche indicazione sul punto in cui siamo, su cosa stiamo facendo per migliorarci. A esempio, a livello tecno-economico, è una notizia spettacolare perché riguarda il business dell'informazione ai tempi della Quarta rivoluzione tecnologica, per cui la combinazione delle nuove tecnologie con tradizionali e nuovi media dà luogo a vantaggiose ibridazioni digitali di quest'ultimi con l'AI (Artificial Intelligence). Queste combinazioni hanno dato slancio a società come YouTube, Instagram e Netflix.

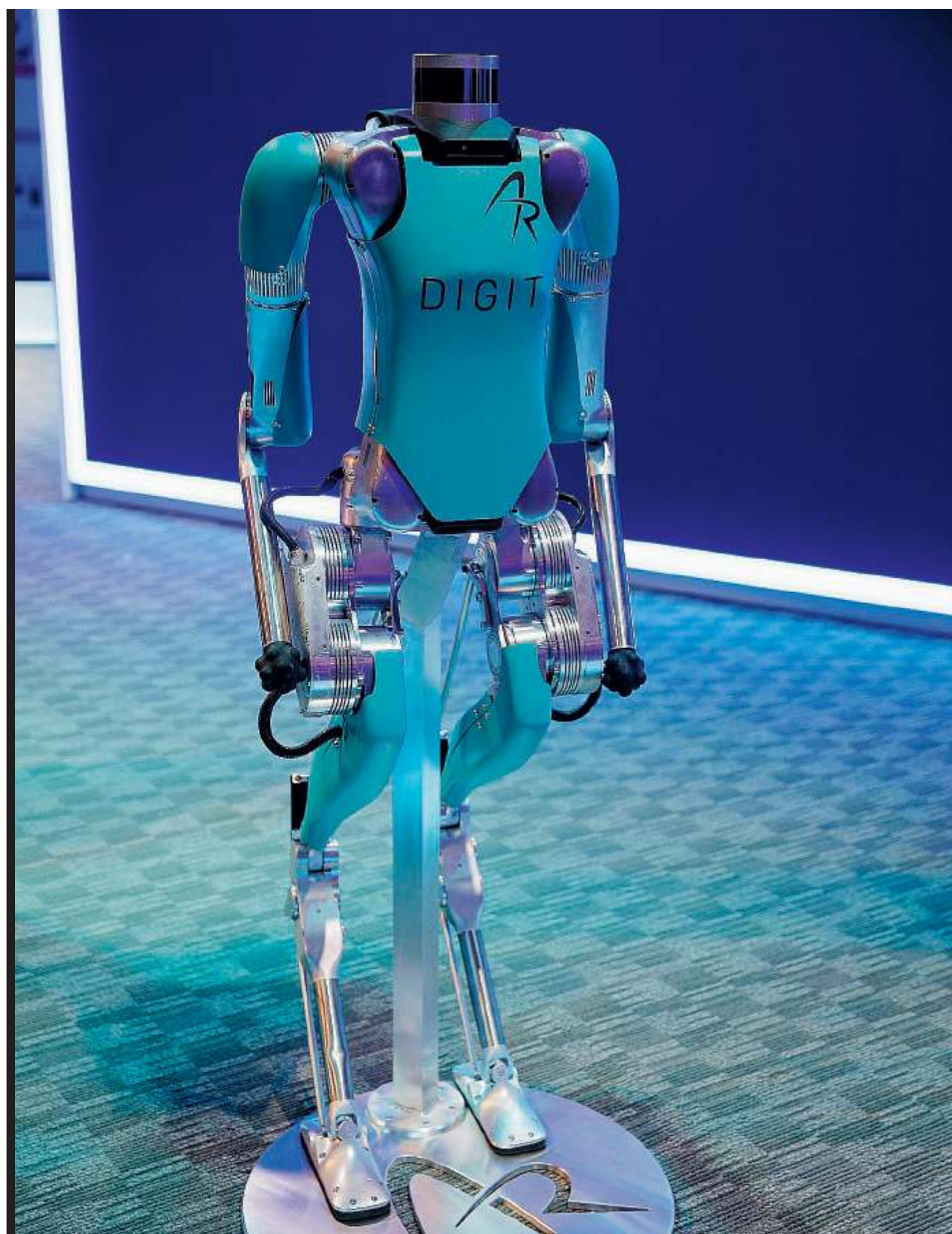
Se prestiamo un'attenzione poco più dell'ordinaria, sottoposti come siamo a tante informazioni e condizionamenti, quell'innovazione ci suggerisce che, ai tempi della robotica intelligente e della società tecnologica, le attività lavorative umane a rischio di semiestinzione non sono solo quelle ripetitive, manuali e non, ma anche le più professionali e mentali, in cui l'espressività e l'emotività umana dovrebbero fare la differenza nella prestazione. Eppure, quelle professioni rischiano una brusca ibridazione/sostituzione con la "macchina". Siamo di fronte a un'altra traccia dell'annunciata fine del lavoro necessario, che rende questa sostituzione benvenuta? O rappresenta un'insidiosa minaccia a un'attività vitale come il lavoro? Siamo all'inizio di un'era tecnologica in cui il lavoro umano e quello della macchina assumono enigmatiche ambivalenze?

La consapevolezza di problematiche ambivalenti ci porta a percepire il processo di graduale fine del lavoro (segnato nel Novecento dalla riduzione dell'orario di lavoro) con il timore di rimanerne senza, privi di un'attività che denota da secoli la nostra vita e ci garantisce sicurezza. Sarebbe un pezzo "da novanta" del nostro quotidiano che pian piano scolorisce, sbiadisce, si perde. L'enigma è che cosa potrà compensare una forte riduzione. L'alternativa - molto romanzata - ci prospetta un dividendo sociale tecnologico o un suo verosimile: prevedere una strambata dell'ordine economico-sociale è però poco plausibile, se non in ricchi e poco popolosi paesi occidentali, come Svizzera e Norvegia.

Il robot cinese *anchor man* è da considerarsi un amico che aiuta a migliorarci o un mangiatore di lavoro che divora un'attività fondamentale dell'esperienza e del sapere?

Tuttavia, come la libertà fomenta il dubbio, non c'è consapevolezza che sappia resistere alle profondità del mondo simbolico. L'*anchor robot* che s'ibrida con naturalezza e precisione con un media tradizionale come la televisione, che minaccia di rimpiazzarci in un'attività secolare come il lavoro, ci preoccupa anche per il vecchio rapporto "uomo-macchina" che, dai tempi di Marx, si è smaterializzato in quello "mente-digitale". La macchina, specchio della nostra mente grazie alle NT, sembra per altro restituire centralità all'uomo, a una mente aumentata, grazie a "protesi" tecnologiche in apparenza sempre più preziose. [...]

Se la mente s'ibrida con le NT e l'AI, chi è il protagonista sociale? È la domanda che viene spontaneo porsi di fronte all'*anchor man robot* cinese. Non solo l'individuo che si specchia nella macchina, ma anche le sue relazioni sociali, il suo protagonismo sociale sono interessati dalla profonda mutazione tecnologica in corso. Non c'è solo la macchina - utile e produttiva - sul posto di lavoro, ma i prodotti tecnologici si sono diffusi in tutti gli ambiti sociali, grazie alla loro socialità seduttiva. Società ed economie tecnologiche sono connotate da un aumento di quantità di oggetti tecnologici, delle loro applicazioni nei processi e nei prodotti industriali. Sono acceleratori di quello sciupio vistoso - il consumismo - di cui scriveva Thorstein Veblen a proposito della diffusione dei prodotti, tra Ottocento e Novecento.



*In Cina e in India le cose stanno andando in modo assai differente rispetto all'occidente. "Soprattutto nelle realtà urbane, i ceti medi stanno crescendo a vista d'occhio"*

Le NT promettono un imponente processo efficiente e liberatorio di disintermediazione, ma il prezzo da pagare è la "gabbia" tecnologica, un nuovo potentissimo sistema d'intermediazione tecnologica tra uomo e uomo, corrosivo delle tradizionali relazioni e connessioni umane, sociali e individuali. Con questo nuovo straordinario sistema passante tecnologico (attraverso economia, politica, cultura, mondi vitali) non c'è più da interrogarsi sui confini tra reale e virtuale, ormai tra loro ibridati. Viviamo nella meta-realtà, nella verosimiglianza, una realtà "aumentata" che, mediante digital devices, interagisce nella costruzione dell'ambiente sociale: al meglio, è una forma di percezione umana arricchita. [...]

\* \* \*

Perché parlare oggi di ceti medi è complicato?

Innanzitutto non è facile, a livello metodologico, stabilire un criterio per identificarne i confini e quindi chi vi appartiene, per così dire, oggettivamente. I criteri adottati sono vari e i più disparati: di conseguenza, sono oggetto di scelte arbitrarie, come quella dell'Istat, ragionevolmente argomentata, riguardo il caso italiano, da cui deriviamo una consistenza di ceti medi che sfiora il 50 per cento.

Forse la proposta più accreditata in ambito scientifico è stata per lungo tempo quella di Blackburn e Bloom che intercettano i ceti medi nella forchetta tra il 60 per cento e il 220 per cento del reddito medio di una nazione. Un criterio generoso, come del resto quello più comune, quanto fasullo, di identificarli con i tre quintili centrali del reddito nazionale: in questo caso, la quota percentuale nel tempo varierebbe poco, dentro la forchetta del 55-60 per cento della popolazione.

In secondo luogo, di conseguenza, non è facile stabilire in sede statistico-empirica l'andamento nel tempo della quota dei ceti medi. Quanti ipotizzano, come a esempio Castells, che, nei paesi occidentali il tessuto sociale sia soggetto a una polarizzazione frammentata, hanno spalancato la porta a interessanti soluzioni metodologiche, come quelle adottate da Foster e Wolfson (polarizzazione della struttura sociale reddituale)<sup>31</sup> e da Handcock e Morris (distribuzione relativa).

Comunque, questi approcci metodologici non fanno che suffragare quanto le ipotesi sociologiche avevano formulato in precedenza: la polarizzazione frammentata conferma sia la riduzione numerica e di quota di reddito nazionale percepita dai ceti medi sia lo scivolamento verso il basso di ceti già medio-bassi. Inoltre, a livello comparati-

vo, l'andamento nel tempo presenta una sostanziale differenza tra gli Stati Uniti (la lepre tecnologica da inseguire), dove i ceti medi iniziano ben prima a dimagrire, e l'Europa, dove questo peggioramento si osserva solo dopo la crisi economica del 2008.

Cerchiamo di memorizzare questi due importanti riscontri empirici: un significativo assestamento numerico dei ceti medi c'è stato e l'andamento nel tempo dimostra che tale riduzione finora è stata più incisiva e protratta nel tempo negli Stati Uniti che in Canada e in Europa.

Sul piano interpretativo questi risultati sono spiegabili con il maggior impatto del digitale, e non solo, sul territorio a stelle e a strisce, dove nasce e si sviluppa fino a esprimere (e riprodurre) nuovi poteri planetari. Ovvio che la sostituzione del lavoro routinario e di attività tradizionali degli *white collar workers* di Wright Mills sia iniziata ben prima negli Usa che in Europa, che, come abbiamo visto nel capitolo precedente, non è stata protagonista, se non come consumatrice di tecnologia di derivazione americana.

Anche il dimagrimento statunitense dei ceti medi si sta rivelando ambivalente. Da un canto, c'è stata una rapida ascesa di ceti medi tecnici, contraddistinti dal linguaggio tecnologico di connessione, competenza, imprenditorialità (innovatori più che inventori). Una spina dorsale dei nuovi ceti medi che si sta formando. Dall'altro, chi era ed è a rischio di sostituzione automatica è spesso scivolato pericolosamente sulla buccia di banana della depressione dei redditi nel mercato del lavoro statunitense: infatti, la flessibilità del lavoro richiesta dai datori di lavoro si è incontrata con un'abbondante offerta di lavoro a basso costo, non solo di immigrati.

In Europa è andata diversamente. I ceti medi europei (non scordatevi che ci sono tanti pensionati tra loro) hanno resistito all'erosione del loro scudo protettivo, lo stato sociale. Almeno finché la crisi economico-finanziaria non ha colpito i bilanci statali, soprattutto là dove partivano da una percentuale alta del debito sul pil, come in Italia e nel Sud Europa. La crisi economica ha accelerato tutte quelle forme di rischio di povertà, di nullafacenza (i NEET), di disoccupazione giovanile e di deprivazione sociale, che hanno interessato trasversalmente un'ampia fascia di ceti medio-bassi nel Sud Europa. In questi paesi in ritardo, alla relativa arretratezza dei settori produttivi si accoppia l'effetto *labour saving* delle NT applicate alle attività lavorative industriali e di servizio.

Là dove si è assistito a un andamento costante delle "quote" di ceti medi anche in termini d'incidenza sul reddito nazionale, cioè nell'Europa continentale-settentrionale (simile al Canada), le cose sono andate in modo diverso ancora. Da un canto, una crescita dei ceti medi contraddistinti da connessione, competenza e competitività individuale dall'altro, lo Stato sociale nazionale ha continuato a proteggere redditi e occupazione, seppure con qualche eccezione. Tra Stati Uniti ed Europa le cose sono andate diversamente e anche all'interno dell'Europa "a due velocità". L'Italia contiene al suo interno all'incirca la stessa faglia, che taglia il Nord e il Sud Europa.

Dovrei però tenere presente dove sto scrivendo questo libro: a nord del continente indiano, in una metropoli asiatica inquinata come Delhi. Qui, come in tutta l'Asia, le cose stanno andando in modo assai differente che in occidente. Soprattutto nelle realtà urbane, i ceti medi stanno crescendo a vista d'occhio, come il paese. In India si stima una quota di ceti medi di 250-300 milioni su 1,3 miliardi di persone, in Cina oltre 450 milioni su 1,4 miliardi di cinesi, per non parlare del Vietnam, del Laos, di Singapore, Taiwan, della Thailandia e anche della sfortunata (per tsunami e terremoti) Indonesia.

L'ampiezza delle classi medie in Cina e India "balla" anche a seconda dei criteri di misurazione. Soprattutto per l'India, per la quale l'*Economist* ha lanciato l'allarme di un'anomala irrilevanza delle sue classi medie.<sup>35</sup> Diminuisce la povertà nel subcontinente indiano, ma le disuguaglianze, nel paese delle disuguaglianze, si approfondiscono. Il reddito delle classi medie registra una variazione di circa il 100 per cento negli ultimi trent'anni a fronte dell'aumento di ben dieci volte superiore del reddito dell'1 per cento più ricco. Seguendo parametri occidentali, stentano a formarsi classi medie (solo 80 milioni), come invece accade in altri Paesi in via di sviluppo. Tuttavia, è come immaginare il mercato del lavoro indiano senza le attività informali o pensare che l'attuale instabilità del lavoro veda nello specchio retrovisore un passato recente di relative sicurezze retributive e lavorative, come avviene in occidente. L'instabilità, l'insicurezza, del lavoro è una regola sempiterna in India. (segue nello speciale 3)

### Un libro



*del quotidiano. Sono i temi del libro di Carlo Carboni, "Magia nera. Il fascino pericoloso della tecnologia", uscito da poco per Luiss University Press. Ve ne proponiamo alcune pagine dalla prefazione e dal capitolo sui nuovi ceti medi.*

*L'intelligenza artificiale, la presenza sempre più pervasiva della tecnologia nelle nostre vite, società e tecnologia ormai fuse nella multidimensionalità*